

## Geografia, economia e agricoltura: alcune riflessioni su possibili percorsi comuni

### 1. Alcune riflessioni su possibili percorsi comuni

La partecipazione di alcuni economisti agrari ad un convegno di geografi su temi legati all'agricoltura ha contribuito a sancire un rapporto fecondo ed originale tra studiosi provenienti da discipline ed approcci diversi, ma che possono compiere insieme un percorso comune. Il luogo di incontro tra questi due campi – peraltro spesso venuti in contatto nel passato ed anche in tempi più recenti, basti pensare alla tradizione anglosassone di studi sul mondo rurale o all'analisi zonale dell'agricoltura italiana di Manlio Rossi-Doria – diventa inevitabilmente il territorio, inteso in modo specifico come spazio sul quale insistono attività economiche e sociali e si esplicano funzioni residenziali. Dal punto di vista degli economisti, come sostenuto da Coppola *et al.* «una lettura territoriale dello sviluppo agricolo si presenta immediatamente come la più opportuna e la più ovvia per tener conto sia dell'identità del settore, sia delle sue più recenti trasformazioni. Non solo, infatti, la dispersione territoriale dell'agricoltura è del tutto specifica rispetto ad altri settori, per l'uso della terra come fondamentale fattore di produzione, ma il processo produttivo primario risente anche, a sua volta, profondamente della sua collocazione spaziale, nella misura in cui vi è diversità territoriale nella dotazione di risorse naturali» (Coppola *et al.*, 1991, p. 70). Il concetto di risorse naturali qui utilizzato va interpretato in un'accezione più complessa di quella a cui generalmente si fa riferimento, estendendosi ai legami tra agricoltura e contesto extragricolo, la cui intensità e struttura definiscono una complessa articolazione di attività eco-

nomiche e sociali che hanno come elemento collante proprio il territorio su cui esse si esplicano. La dimensione spaziale, dunque, è quella che consente al meglio di riportare tutte le diverse componenti in un quadro di insieme unitario, ma che allo stesso tempo evita di ridurre ed appiattare il campo di indagine ad un approccio unidimensionale come quello settoriale (Favia, 1992).

Gli economisti agrari che si occupano di analisi territoriale hanno sicuramente imparato dai geografi e da altri studiosi a concentrare i propri interessi non solo sul settore agricolo in quanto produttore di alimenti e di input per il settore industriale, ma, più in generale, su tutte le funzioni esplicate dal mondo rurale, in particolare sulle funzioni di presidio ambientale, paesaggistico e forestale, sull'agriturismo, sulle produzioni di qualità. Dunque è questa ampia accezione di spazio agricolo che va necessariamente posta al centro di corrette analisi territoriali, al fine di ridisegnare non solo la politica per l'agricoltura ma, più in generale, un intervento integrato per il territorio. Essa ridefinisce non solo la geografia economica di un'area, ma anche le funzioni economiche e sociali del territorio e dell'ambiente, modificando i rapporti tra le diverse attività che si svolgono su uno stesso territorio e rendendo sempre più sfumati i contorni tra funzione residenziale e produttiva del mondo rurale<sup>2</sup>. Ciò porta, tra l'altro, al superamento della ormai tradizionale configurazione dualistica del settore agricolo, che vede contrapposte una realtà produttiva integrata al resto dell'economia ed una sempre più marginale e destinata alla scomparsa, a favore del riconoscimento di una più complessa articolazione

aziendale che comprende funzioni ed obiettivi diversi, all'interno della quale un ruolo esplicativo sempre maggiore hanno i fenomeni della pluriattività e del contoterzismo (Fabiani, 1995).

L'Unione Europea ha individuato, con la pubblicazione de *Il futuro del mondo rurale* (1988), tre "problemi tipo" delle aree rurali: la pressione della modernizzazione; il declino rurale; la marginalizzazione. Questi tre problemi corrispondono in modo efficace ad altrettante tipologie di aree rurali: le zone limitrofe ai grandi agglomerati urbani; le aree di esodo del Mezzogiorno europeo; infine, le zone caratterizzate da difficile accesso e con problemi di conservazione delle risorse naturali. Tali tipologie sono funzionali ad una diversificazione dell'intervento comunitario e rappresentano un avanzamento non tanto per l'articolazione strategica dell'intervento delle aree rurali, quanto – ed è un ulteriore passo in avanti – per il riconoscimento della sostenibilità di modelli alternativi di sviluppo, in cui contano le relazioni territoriali, le interazioni tra attività economiche, e tra queste e le risorse naturali, ed infine il contesto sociale, demografico e culturale (Brunori, 1994).

Nella letteratura recente viene sempre più spesso sottolineata l'importanza dell'adattamento dell'ambiente agricolo (e rurale) a ciò che intorno ad esso si sviluppa, cioè al contesto economico e sociale che offre opportunità di nuove fonti di reddito e di nuovi ruoli sociali agli agricoltori. La complementarità delle attività agricole con il resto del sistema economico consente lo svilupparsi di tutta una serie di tipologie agricole che finiscono con l'interporsi tra le due storiche categorie dell'agricoltura integrata e marginale (Fabiani, 1991; Brunori, 1994). Queste tipologie trovano la ragione di una presenza attiva – anche con un certo spazio di mercato – nella loro capacità di inserimento nelle logiche dello sviluppo territoriale, grazie anche al sostegno di una combinazione di politiche economiche e sociali che si è realizzata in questi ultimi anni» (Fabiani, 1995).

Il dibattito sulla trasformazione del rurale, oltre ad impegnare studiosi di discipline diverse sul fronte definitorio (Grillotti Di Giacomo, 1992), apre la strada anche ad una più ampia discussione sulle possibili evoluzioni dei sistemi agricolo e rurale, sulla scia di quanto, per altri versi, già notato nella produzione industriale (Becattini, 1989; Piore e Sabel, 1984; Favia, 1995)<sup>3</sup>. Si giunge, seguendo questo processo, a parlare di *spazio agropolitano* o di *rurbanizzazione* (Merlo, 1994), volendo sottolineare con questi termini, al di là della loro reale efficacia, il superamento delle tradizionali contrapposizioni, fino a giungere alla elaborazio-

ne di una nuova teoria dello spazio geografico in cui le relazioni di tipo orizzontale tra soggetti coinvolti (arealità) assumono almeno la stessa importanza di quelle di tipo verticale (nodalità)<sup>4</sup>, confortati anche da fenomeni messi in evidenza dai recenti censimenti dell'agricoltura e della popolazione di controesodo, ruralizzazione ed agricoltura residenziale.

Sono queste "percezioni" che contribuiscono a creare i presupposti teorici, tra gli economisti agrari e non solo, per una teorizzazione dei distretti agricoli ed agroalimentari, come esempi massimi dell'importanza delle relazioni territoriali e di natura orizzontale, nonché di elevazione a sistema delle produzioni differenziate e di qualità, spesso destinate a nicchie di mercato. Come sostiene Brunori, «...nel postfordismo la ristrettezza dei singoli mercati viene compensata dalla loro numerosità, per cui la "nicchia", terminé in questo caso improprio, diventa la regola più che l'eccezione» (1994, p.11). Le relazioni tra agricoltura e distretto sono state generalmente affrontate su due fronti diversi: da una parte si è indagato sulla discendenza dell'organizzazione economica del distretto da un particolare tipo di agricoltura, sviluppata in particolare nell'Italia centrale e legata alla forma di conduzione della mezzadria; dall'altra, si è invece studiata la possibilità di un approccio all'agricoltura ed al settore agroalimentare simile, cercando di assimilare i sistemi di imprese agricole ed agroindustriali a veri e propri distretti (Cecchi, 1992; Favia, 1995)<sup>5</sup>.

Il dibattito qui riportato affonda le sue radici nei profondi processi di trasformazione dell'agricoltura e del mondo rurale, le cui componenti essenziali, ed i possibili percorsi da sviluppare in futuro, sono da ricercare, tra gli altri fattori, anche in una direzione che recupera il concetto di rurale come elemento distinto ed autonomo da quello di produzione agricola e sviluppo settoriale. Grazie anche ad una maggiore collaborazione scientifica tra studiosi di discipline diverse ma affini, ciò aprirà la strada, auspicabilmente, a nuove problematiche e ad una maggiore attenzione alle dinamiche dello sviluppo locale e territoriale.

## 2. Il problema dell'unità di analisi

I temi affrontati dal progetto di ricerca diretto dalla Grillotti Di Giacomo pongono una questione di importanza centrale sia per gli economisti che per i geografi: la questione dell'unità di analisi. Tale questione è stata opportunamente richiamata all'attenzione degli economisti da Becattini (1979),



dopo che per un lungo tempo era stata trascurata. L'attenzione di Becattini, seppure di valenza molto generale, era però rivolta principalmente all'industria e non affrontava le questioni più specifiche e particolari relative alle attività agricole. Il merito di Becattini è stato comunque quello di "smuovere le acque" – involontariamente – anche fra alcuni economisti agrari che sono tornati con rinnovato interesse ad interrogarsi sui rapporti tra agricoltura e territorio.

Alcuni si sono sforzati di trasporre il concetto di "distretto industriale" (marshalliano o non) nel campo di azione delle attività agricole e di quelle connesse all'agricoltura: sono stati conati così i termini di "distretto agricolo" e "distretto agroindustriale" (Iacoponi, 1990; Cecchi, 1992). Altri (Favia, 1992; Carbone, 1992) hanno cercato di tornare alle radici della questione: la «centralità del contesto territoriale nell'analisi dell'agricoltura» (Favia, 1992, p. 109).

Questi ultimi contributi approfondiscono la concettualizzazione dei rapporti tra spazio e agricoltura, ricollegandosi ad alcuni filoni classici ma oggi trascurati della tradizione economico-agraria italiana – ad esempio le "zone agrarie" dell'INEA (1956), i "sistemi agrari" di Bandini (1968), l'"analisi zonale" di Rossi-Doria (1969) – e passando attraverso la teoria dei sistemi, ed offrono spesso orientamenti utili anche per l'analisi empirica. È questo il caso del citato saggio di Favia che traccia un percorso che dallo *spazio* passa al *territorio*, dal *territorio* al *sistema territoriale* e dal *sistema territoriale* al *sistema agricolo territoriale*. Una variante sul tema è offerta dal lavoro di Carbone (1992), che con un percorso analogo giunge a definire i *sistemi agricoli locali*.

La rigorosa traiettoria di Favia è il frutto, da un lato, della insoddisfazione, comune ad alcuni studiosi non ortodossi, verso le unità d'analisi tradizionali dell'economia agraria, in particolare il *settore* agricolo come semplice aggregato di *aziende agricole*, dall'altro, della crescente necessità di superare i rigidi steccati disciplinari imposti dall'accademia e cercare un approccio più soddisfacente che integri economia, società e spazio. Ecco dunque l'interesse crescente di questi economisti agrari per la geografia e la sociologia e i tentativi di sintesi – purtroppo non sempre pienamente soddisfacenti – attraverso una "lettura territoriale dello sviluppo agricolo" (Fabiani, 1991).

I sistemi agricoli studiati dalla Grillotti Di Giacomo e dal gruppo di studiosi da lei coordinato che relazione hanno con i sistemi agricoli (territoriali o locali) studiati dagli economisti agrari? Porsi questa domanda significa tentare di capire

se e in che misura i percorsi di ricerca "territoriale" seguiti dai geografi e dagli economisti agrari hanno punti di contatto, intersezioni, sono compatibili; qual è la distanza da colmare (se c'è interesse a farlo).

Uno dei punti di partenza comuni è certamente l'idea secondo cui «il territorio rappresenta un laboratorio d'elezione per l'indagine interdisciplinare» (come felicemente recita il titolo di una delle sessioni del convegno di Rieti). Ciò detto, bisogna però subito osservare come la matrice di provenienza disciplinare implichi, inevitabilmente, direzioni molto diverse intraprese dai geografi e dagli economisti. I primi rivolgono l'attenzione principalmente agli "usi del suolo" – la superficie realmente messa a coltura dalle aziende (SAC) e le curve di distribuzione delle quote di aziende e di superficie aziendale, ovvero "chi coltiva e quanto è coltivato il territorio agricolo di ciascun territorio" (Grillotti Di Giacomo, 1995) – ed è su questa base che definiscono i loro "sistemi agricoli". I secondi, sebbene trascurino l'importanza dell'uso del suolo come elemento strutturale caratterizzante di un sistema agricolo, si sforzano di leggere il rapporto tra agricoltura e territorio in chiave più complessa, e dunque più ambiziosa, tentando di coniugare: il ruolo dell'agricoltura nel sistema territoriale<sup>6</sup>, le imprese agricole all'interno di un sistema produttivo territoriale, la geografia dell'organizzazione dello spazio agricolo (Favia, 1992, p. 133) o, meglio, rurale.

Quest'ultimo elemento è quello che maggiormente resta sullo sfondo nelle analisi degli economisti agrari "territorialisti", preoccupati soprattutto di catturare le relazioni sistemiche tra elementi agricoli, industriali, sociali, istituzionali ecc.. Viceversa, è proprio l'approccio sistemico (che attinge alla Teoria Generale dei Sistemi) che sembra essere relegato in secondo piano nel quadro di riferimento dei geografi coordinati dalla Grillotti Di Giacomo, anche se certamente per scelta volontaria, considerato l'interesse mostrato verso questa impostazione (Grillotti Di Giacomo, 1992, pp. 66-69).

Da questo punto di vista, una prima conclusione si può trarre ed è che le due diverse linee di ricerca, pur non intersecandosi, si rivelano senza dubbio complementari. Non appaiono, infatti, incollabili incompatibilità metodologiche, ma piuttosto un'attenzione differenziata ai diversi aspetti attraverso cui può essere letto il rapporto tra agricoltura e territorio: i geografi interessati soprattutto a studiare "chi coltiva e quanto è coltivato il territorio", gli economisti maggiormente interessati a indagare "chi coltiva" e le sue relazio-

ni con le altre componenti del territorio, siano esse agricole o non agricole, economiche o non economiche.

Un tentativo di ricomporre i due punti di vista non sembra quindi impossibile, e potrebbe certamente arricchire sia i geografi che gli economisti.

### Riferimenti bibliografici

- Bandini M., *Economia agraria*, UTET, Torino, 1968.
- Becatini G., *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di Economia e Politica Industriale», 1, 1979, .
- Becatini G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Brunori G., *Spazio rurale e processi globali: alcune considerazioni teoriche*, in Panattoni A. (a cura di), *La sfida della moderna ruralità*, CNR RAISA, Pisa, 1994.
- Carbone A., *Integrazione produttiva sul territorio e formazione di sistemi agricoli locali*, in «La Questione Agraria», 46, 1992, 137-163.
- Cecchi C., *Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale*, in «La Questione Agraria», 46, 1992, 81-107.
- Coppola A., De Muro P., Fabiani G., Favia F., Henke R., Martinelli F., *Un approccio all'analisi dei sistemi agricoli: il modello Ici*, in FABIANI G. (a cura di), *Letture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Fabiani G. (a cura di), *Letture territoriali dello sviluppo agricolo*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Fabiani G., *L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria*, in Einaudi *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. II, Torino, 1995.
- Fanfani R., *Lo sviluppo della politica agricola comunitaria*, NIS, Roma, 1990.
- Favia F., *L'agricoltura nei sistemi produttivi territoriali*, in «La Questione Agraria», 46, 1992, 109-136.
- Favia F., *Sui distretti agroalimentari, dal prodotto al territorio*, in «La Questione Agraria», 57, 1995, 111-127.
- Grillotti Di Giacomo M.G., *Una geografia per l'agricoltura*, Vol. I, REDA, Roma, 1992.

Grillotti Di Giacomo M.G., *Introduzione a una geografia comparata delle aree agricole europee ed extraeuropee*, relazione presentata al convegno «I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio», Rieti, 1-4 novembre, 1995

Iacoponi L., *Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura*, in «Rivista di Economia Agraria», 4, 1990, 711-743.

Merlo M., *Tipologie di sviluppo economico-territoriale e strutture agrarie*, comunicazione presentata al ciclo di seminari INEA «Impresa agraria e dintorni», Roma, febbraio 1994.

Piore M. J. e Sabel C.F., *The second industrial divide. Possibility for prosperity*, Basic Books, New York, 1984.

Rossi-Doria M., *L'analisi zonale dell'agricoltura italiana*, INEA, Roma, 1969.

### Note

<sup>1</sup> Rispettivamente dell'Università di Roma «La Sapienza» e della Terza Università di Roma. Roberto Henke ha curato la stesura del primo paragrafo; Pasquale De Muro la stesura del secondo.

<sup>2</sup> Basti pensare che lo spazio rurale così definito rappresenta l'80% della superficie comunitaria, incluse le foreste (Fanfani, 1990).

<sup>3</sup> Ci si riferisce alle relazioni tra il modello fordista, visto come il trionfo del modello urbano ed industriale su quello rurale ed agricolo, e quello postfordista, considerato da molti come un nuovo regime di accumulazione che, tra l'altro, recupera un rapporto stretto tra città e campagna, tra sistema urbano e sistema rurale.

<sup>4</sup> Le relazioni orizzontali sono quelle instaurate all'interno dell'area di riferimento, mentre le verticali si riferiscono a soggetti appartenenti ad aree, attività ed interessi prevalentemente diversi (Brunori, 1994).

<sup>5</sup> Sulle difficoltà di estendere gli aspetti qualificanti di un distretto al caso dell'agricoltura si veda anche Carbone (1992).

<sup>6</sup> «Quest'ultimo è in primo luogo un sistema sociale (direi "spazialmente determinato") e può essere concepito come l'organizzazione tra diverse componenti o sub-sistemi. Ciascuno di questi è caratterizzato dalla natura particolare (economica, politica ecc.) delle relazioni in base alle quali gli individui interagiscono tra loro» (Favia, 1992, p. 115).

